

Intervista

L'appuntamento alla Procura dell'Urss al vicolo Blagoveschenkij numero 10
Una storia di ruberie, di miliardi di rubli sottratti alle casse statali
Elementi corrotti del vertice del Pcus operarono per bloccare i magistrati

La mafia uzbeka alla conquista di Mosca

Due giudici sovietici la sbarrano e raccontano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Perché, dunque, avete deciso di parlare anche con i giornalisti stranieri?

T. Gdlian. Fino a tutto giugno noi rifiutammo di dare interviste a giornalisti stranieri per un preciso ragionamento. Pensavamo che tutto sarebbe stato affrontato in modo democratico e obiettivo. Ma, prima del Congresso, durante e dopo, ci siamo trovati che era in corso una vasta provocazione contro il nostro gruppo di inquirenti, con l'obiettivo di scagionare i corrotti di Mosca e scarcerare i dirigenti di partito che noi avevamo incriminato. Così noi ci trovammo impossibilitati a dimostrare la nostra innocenza. I nostri tentativi di replicare sulla stampa sovietica fallirono e ora su di noi agisce una ferma censura. Per questo abbiamo deciso di parlare: per difenderci.

Fino all'anno scorso, alla vigilia della XIX conferenza del partito, la stampa sovietica parlava di voi come di eroi. In lotta contro la mafia uzbeka. Adesso la situazione è capovolta, siete sotto accusa, vi è stata tolta l'inchiesta, il gruppo inquirente è stato sciolto. Cosa è successo e perché?

T. Gdlian. Accadde a giugno del 1988. Quando ci trovammo nell'impossibilità di chiamare in giudizio una serie di alti personaggi di cui era stata accertata l'attività illegale. Quando tutti i tentativi legali fallirono, fummo costretti a rivolgerci all'opinione pubblica. Lo facemmo attraverso il settimanale Ogoniok, rivelando che tra i delegati della conferenza c'erano quattro criminali (adesso le direi che erano molti più di quattro). Fu allora che gli elementi corrotti del partito avviarono l'offensiva contro il gruppo inquirente e l'operazione di occultamento delle prove. Ma l'azione delittuosa non poteva essere attuata d'un tratto. Occorreva prima preparare l'opinione pubblica. Da quel momento, e fino ad oggi, l'operazione di smantellamento dell'inchiesta si è svolta per tappe. Ma, così facendo, costoro hanno appiccato un incendio ancora più vasto. Noi siamo stati privati dell'inchiesta, ma moralmente abbiamo vinto.

Il fatto che siete stati eletti entrambi deputati lo scrivete a questo «incendio»?

T. Gdlian. Non credo. Sono stati invece i nostri sei anni di lavoro contro la mafia. Gli elettori hanno saputo valutare l'insieme.

A Zelino grad c'è stata una grande manifestazione in vostro sostegno, promossa da un comitato di solidarietà con il vostro gruppo inquirente...

T. Gdlian. Sì, oltre 20.000 cittadini. Ma comitati analoghi esistono anche a Mosca, Leningrado, in Ucraina, in Uzbekistan.

Sulla stampa sono emerse accuse molto gravi nei vostri confronti. Si è scritto che non avete raccolto prove ma solo testimonianze d'accusa, per giunta estorte con metodi illegali, torture, pressioni, violazioni dei termini di carcerazione preventiva, ricatti. E, contro di lei, Teiman Khorenovic, c'è anche l'accusa di aver incenerato e fatto condannare il nito scienziato estone professor Hint, poi morto in carcere. Come si difende?

T. Gdlian. Si tratta di accuse senza alcun fondamento. Ispirate nel quadro di una manovra che voleva privarci del mandato parlamentare prima che cominciasse il congresso dei deputati del popolo. Sul gruppo di inquirenti che lavorò con noi non sono state esercitate pressioni molto forti dei «boss» dell'apparato del partito, della procura generale dell'Urss, del Kgb. Per quanto riguarda Hint debbo dire che la Corte suprema confermò per ben tre volte la sentenza di condanna, prima che giungesse l'ultima sentenza di riabilitazione, non a caso alla vigilia del Congresso. Sulla attività scientifica di Hint non mi sono mai pronunciato perché non era di mia competenza. Mi occupai della sua attività criminale, che investì almeno dieci articoli del codice penale. Della sua colpevolezza non ho mai avuto e non ho alcun dubbio. La revisione del suo processo è stata un'azione politica e non giuridica.

N. Ivanov. Voglio aggiungere che, come membro del comitato del Soviet supremo per le questioni della legislazione e dell'ordine pubblico, ho partecipato all'esame delle candidature dei membri del collegio della procura generale dell'Urss. Quando venne chiesto a Shadrin (capo del dipartimento per l'ispezione penale-procedurale, ndr) un giudizio sul processo Hint, rispose che la procura generale era convinta, allora, e resta convinta oggi, della colpevolezza di Hint. Ciò conferma che questa carta è stata giocata esclusivamente per scopi politici.

T. Gdlian. Non solo Shadrin, ma il procuratore generale e il suo vice Katushev si sono pronunciati nello stesso senso. Ora sarebbe necessario istituire una commissione ad hoc, indipendente, per giungere a un giudizio obiettivo.

E per quanto riguarda le altre accuse, quelle sull'inchiesta uzbeka?

T. Gdlian. Le farò un esempio. Non molto tempo fa la Ljvratunja Gazeta ha pubblicato un ampio articolo della nota pubblicista Olga Ciaikovskaja, intitolato al mito. Succede spesso che in un articolo la verità sia parziale, mescolata a errori e falsità. In questo caso assistiamo a un fatto raro: non c'è una sola riga di verità, tutto falso. L'abbiamo sfidata a un dibattito pubblico, dove, vedeva, in tv, in un teatro. Non ha risposto. Perché siamo qui a parlare con lei, oggi, e non con un giornalista delle Izvestija o di un altro giornale sovietico? Perché non ci danno la parola. (A questo punto Gdlian mi consegna il testo di un'intervista che rilasciò, per le Izvestija, al giornalista Sergej Artukhovich, il 20 giugno e che non fu mai pubblicata).

N. Ivanov. Anch'io faccio un esempio. Riguarda una delle accuse principali che ci so-

L'appuntamento è al vicolo Blagoveschenkij, n. 10. Un vecchio edificio restaurato da poco. Sul portoncino c'è una targa nera: «Procura dell'Urss, dipartimento inquirente». Ma i poliziotti all'ingresso non mi lasciano entrare. L'inquirente speciale Teiman Gdlian e il suo stretto collaboratore Nikolai Ivanov mi attendono alle 11 in punto. Sulla porta interna c'è un cartello: «Il ricevimento dei deputati Gdlian e Ivanov si svolge nella via tale al numero...».

Ma io non sono un elettore. Dietro la porta si svolge un dialogo concitato. Un alto ufficiale sta dando disposizioni severe a due poliziotti sull'attenti. Poi arriva Gdlian e si svolge un'altra discussione. Infine si apre la porta e mi fanno entrare. Ivanov allarga le braccia con aria ironica: «Bisogna evitare la crescita del tasso di delinquenza, altrimenti ci si guasta la giornata. Ci tengono sotto sorveglianza. Si figuri che alla prima seduta del Congresso mi fermano all'ingresso per perquisirmi. Gli risposi che ero un deputato come gli altri: ma siete matti? E uno mi disse: e se avete una pistola? C'è un sacco di gente che deve ancora digerire lo stato di diritto». Così l'intervista comincia sulla scala e, quando arriviamo davanti all'ascensore, sempre Ivanov si ferma, compiaciuto e mi indica il posto: «Qui abbiamo messo le manette a Ciurbanov (il genero di Breznev, ndr), an-

che mi fermano all'ingresso per perquisirmi. Gli risposi che ero un deputato come gli altri: ma siete matti? E uno mi disse: e se avete una pistola? C'è un sacco di gente che deve ancora digerire lo stato di diritto». Così l'intervista comincia sulla scala e, quando arriviamo davanti all'ascensore, sempre Ivanov si ferma, compiaciuto e mi indica il posto: «Qui abbiamo messo le manette a Ciurbanov (il genero di Breznev, ndr), an-

che mi fermano all'ingresso per perquisirmi. Gli risposi che ero un deputato come gli altri: ma siete matti? E uno mi disse: e se avete una pistola? C'è un sacco di gente che deve ancora digerire lo stato di diritto». Così l'intervista comincia sulla scala e, quando arriviamo davanti all'ascensore, sempre Ivanov si ferma, compiaciuto e mi indica il posto: «Qui abbiamo messo le manette a Ciurbanov (il genero di Breznev, ndr), an-

no state mosse: la lunghezza delle carcerazioni preventive. E badì bene che non viene da persone incompetenti. Per esempio questo addebito è contenuto nell'intervista del 30 aprile, sulla Pravda, del presidente della commissione di controllo del partito, compagno Pugo, come pure nelle conclusioni della commissione del presidium del Soviet supremo, pubblicate il 20 maggio. Ma è sgarbato che costoro non sappiano che la legge concede a noi inquirenti di trattenere in arresto un presunto imputato per tre giorni al massimo. L'estensione dell'arresto fino a nove mesi è decisione che spetta al procuratore generale e ai suoi vice. Ulteriori prolungamenti della detenzione preventiva possono essere decisi solo con speciale risoluzione del presidium del Soviet supremo dell'Urss. Sotto atti del genere, concernenti la nostra indagine, ci sono le firme di Cernenko, di Gromyko e di Gorbaciov. Lei capisce dunque come suonino sciocche e prive di ogni serietà le accuse contro di noi. Ma voglio aggiungere: come potevamo portare avanti l'indagine se, per anni, ci si impediva di catturare i veri organizzatori del crimine? Nel caso di Ciurbanov c'è voluto più d'un anno di trattative per arrestarlo. Per Uzman-khodzhaev (ex primo segretario del partito uzbeko, ndr) abbiamo dovuto aspettare due anni. Le prime testimonianze contro Smirnov (ex secondo segretario della Moldavia) le raccogliemmo nel 1984, e sono occorsi cinque anni per chiamarlo in giudizio.

Che ne è stato del gruppo di oltre 200 inquirenti che lavoravano con voi?

T. Gdlian. Prima vorrei dire cos'è accaduto a noi due. Il 6 maggio ci hanno tolto la direzione dell'indagine, il 22 maggio - dopo aver capito che la maggioranza degli inquirenti del gruppo erano fedeli alla nostra linea - sciolsero il gruppo e rimandarono alle loro sedi tutti i funzionari. Per molti di loro la situazione non è rosea.

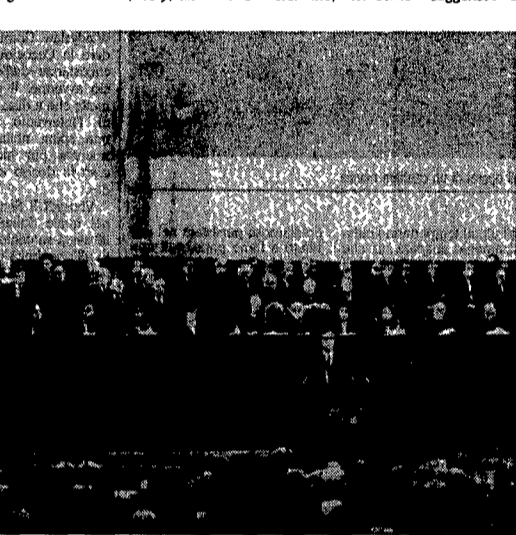
Ci sono stati casi di abbandono della professione?

T. Gdlian. In alcuni casi. Ci sono state dimissioni dalla procura e dalla polizia. Alcuni hanno ritenuto impossibile continuare a lavorare in condizioni di isolamento e di pressioni. Forse lei mi chiederà se ci sono stati dei «traditori». Ci sono stati dei «Giuda» che hanno tradito la causa: non per trenta denari, ma per la promozione, la tranquillità. Poi però, in genere funzionari del Kgb che erano stati aggiunti alla squadra inquirente, ma anche uomini della procura. Invece tra gli inquirenti del ministero dell'Interno non ci sono state defezioni.

Tuttavia anche voi vi siete formati in un ambiente dove l'illegalità era pane quotidiano, dove l'indipendenza dei giudici e degli inquirenti era pressoché una favola. Mi chiedo come voi abbiate potuto essere refrattari a quell'ambiente. Come il contesto nel quale avete fatto carriera ha agito su di voi. Ovvero, vi chiedo, quando avete preso coscienza della necessità di dare battaglia?

T. Gdlian. Noi ci siamo trovati ad essere corpi estranei, schegge di popolo nell'apparato del potere. Per questo oggi siamo diventati inaccettabili, anzi tanto più odiati perché, essendo parte dell'apparato, lo abbiamo minato dall'interno. Il contesto non ci ha condizionato, anzi ha fatto maturare qualità che ci hanno permesso di resistere. Se non fossimo stati diversi non saremmo ora qui a discutere. Ma io non posso essere d'accordo con lei quando dice che l'illegalità era pane quotidiano all'interno del sistema giudiziario. Anche durante il periodo della stagnazione c'erano funzionari del Kgb, della polizia, della procura, che potevano agire in piena legalità, purché volessero conservare la loro dignità professionale e personale. Le faccio un esempio illustre: l'ex viceprocuratore generale Naidionov. Riuscì a percorrere tutte le tappe della sua carriera senza infangarsi. Anche lui cercò di combattere, con successo, contro le insufficienze del nostro sistema giudiziario, e finì per dover pagare. Adesso è il nostro turno.

N. Ivanov. Nel complesso devo dire che il nostro sistema ha una base giuridica molto dubbia. Non c'è inquirente che non abbia dovuto superare ostacoli politici di questo o quel tipo. All'inizio io avvertii meno questi condizionamenti, perché mi occupavo di omicidi, criminalità comune. L'esperienza



uzbeka mi ha aperto gli occhi. E quando capimmo fummo assolutamente convinti di dover andare fino in fondo. Siamo stati i primi, ma penso che questo agevolerà il compito di altri. Abbiamo abbattuto il tabù dell'arresto di arresti di primi segretari regionali del partito, a cominciare da Kharimov, numero uno di Bukhara. Così accadde che anche altri inquirenti trovarono il coraggio di fare altrettanto, in altre inchieste.

T. Gdlian. Insomma l'imperfezione del nostro sistema giudiziario si condensa in questo: che l'apparato del partito può, in ogni momento, ingerirsi nell'attività degli organi giudiziari e inquirenti. Noi, per la prima volta pubblicamente, abbiamo detto: non lo permetteremo. Non lo permetteremo al primo segretario di un comitato di partito distrettuale e neppure a un membro del Politburo del Comitato centrale. Noi siamo nell'epicentro di un processo cruciale: la soppressione di funzioni illegali che erano nelle mani degli apparati del partito. Noi siamo poca cosa di fronte a questa questione. Ma rimaniamo sulla nostra posizione di principio.

Tre domande: come giudicate la creazione della commissione del Congresso sul vostro caso? Cosa vi aspettate che decida, e in quanto tempo? Cosa dovrebbe decidere, secondo voi?

T. Gdlian. La domanda non è completa. In primo luogo le commissioni sono state tre. Penso che l'idea stessa di costituire una commissione è delittuosa. Il trucco è stato quello di fare pressioni sugli imputati perché ci accusassero e poi, su quelle basi, mettere in dubbio il nostro lavoro e creare una commissione per «verificarlo». La prima commissione, di partito. L'abbiamo smascherata come anticostituzionale. L'hanno allora rivestita coi panni del Presidium del Soviet supremo. Questa seconda ha emesso un suo verdetto, calunnioso nei nostri confronti e illegale quanto alla sostanza. La terza commissione - composta da deputati del popolo e sotto la pressione dell'opinione pubblica - ha già verificato che la seconda non aveva fatto alcuna «verifica». Ma in quel momento già il 50 per cento dell'indagine era stato demolito. Un altro 30 per cento è stato smantellato nel mese e mezzo passato. Resta in piedi il 10 e il 20 per cento del nostro lavoro di sei anni. Adesso la commissione è andata in vacanza e, quando tornerà a riunirsi, a settembre, ci diranno che l'indagine è liquidata di tutto. Noi non possiamo accettare che il lavoro della commissione venga diluito per anni. Noi abbiamo chiesto che essa approfondisse l'indagine e definisse le responsabilità dei corrotti moscoviti. Il congresso le ha conferito queste competenze, ma la commissione di questo non si occupa.

Giuridicamente sì, ma mi domando se tecnicamente è in grado di farlo, visto che non è composta di inquirenti.

T. Gdlian. Giusto. Per questo noi abbiamo subito mandato una lettera suggerendo che la commissione si dotasse subito di un gruppo di tecnici, di 30-40 specialisti indipendenti, in grado di effettuare le verifiche necessarie. Ma ciò non è stato fatto. La seconda questione che abbiamo posto è la seguente: su quali basi legali il nostro gruppo di inquirenti è stato privato dell'indagine? Se si accettasse l'illegalità della decisione ne conseguirebbe una conclusione: restituire l'indagine a chi la

cominciò. Ma questa nostra richiesta è stata respinta. L'inchiesta resta ora nelle mani di chi è interessato a demolirla e che agisce su ordini dei corrotti di Mosca e dei loro protettori nel partito. Lo prova il fatto che si stanno scarcerando, uno dopo l'altro, i milioni che noi abbiamo preso con le mani nel sacco. Ad esempio sono già stati rimessi in libertà l'ex funzionario del Cc del Pcus, Osetrov, l'ex funzionario del Cc uzbeko Orlov, l'ex primo segretario del Comitato regionale di Samarkanda, Radzhabov. Costui si era offerto di restituire due milioni di rubli (4 miliardi e mezzo di lire circa, ndr), ma questi cosiddetti inquirenti non hanno mosso un dito per ricuperarli, così Radzhabov potrà nascondersi da qualche altra parte. Ora li beranno altri, lo sappiamo bene. Volevano già farlo durante il Congresso e la risoluzione era già stata scritta (Ivanov precisa: era la sera del 30 maggio), ma si sono resi conto che sarebbe stato uno scandalo troppo grosso. Ciò che non fecero allora lo stanno facendo adesso, per gradi. E noi che possiamo fare? Abbiamo risposto: d'accordo, noi siamo i cattivi, accusateli pure, è un vostro diritto. Ma i sacchi pieni di denaro, di oro rubato, come li restituirete ai compagni? Subito all'uscita dalla galera o per posta?

Ma se vi restituissero l'indagine voi sareste comunque disposti a riprenderla?

T. Gdlian. È la domanda più importante. Noi l'abbiamo detto: siamo pronti e sicuri al 100 per cento di poter ricostruire tutto, anche adesso. In agosto sarebbe ancora possibile. Dopo sarà impossibile e nessuno dei corrotti di Mosca potrà più essere incriminato, le prove saranno state cancellate.

Voi avete già reso noto che, comunque, disponete di documenti ascoltati e ben nascosti. Secondo quanto dite la mafia è tuttora in attività. Ne deduco, sapendo che è la mafia italiana, che siete in situazione di pericolo. Se non sbaglia la cifra di affari mafiosi che voi avete indicato si aggira sui cento miliardi di rubli (160 miliardi di dollari). Non avete paura? Avete una scorta per voi e le vostre famiglie?

N. Ivanov. Un anno fa chiedemmo al Kgb di organizzare una scorta. Rifiutarono. Fummo costretti a rimediare con i nostri mezzi, in qualche modo. Solo a maggio dell'anno scorso ci diedero un'arma personale. A Teiman Khorenovic una Walter con caricatore a tre proiettili, a me un'altra Walter di calibro superiore, a sette proiettili. Ma quando cominciammo a essere indicati come elementi pericolosi ci hanno tolto anche queste. Per il resto della sua domanda mi chiedo: sarebbe un vantaggio per loro se ci succedesse qualcosa di spiacevole? La tensione nel paese è tale, la lotta politica è così acuta che l'opinione pubblica reagirebbe.

Loro chi? Proprio in base al vostro discorso è del tutto logico immaginare che vi siano forze interessate a destabilizzare la situazione del paese. Un attentato contro di voi servirebbe appunto allo scopo. Non pensate?

T. Gdlian. Lei ha centrato il bersaglio. È stata fatta circolare la voce che nell'albergo che sta di fronte a casa mia ci sarebbero due stanze da cui il Kgb controlla notte e giorno la sicurezza mia e della mia famiglia. Non so se sia vero. Non credo che sia vero. Ma non l'ho voluto smentire intenzionalmente. Se

l'hanno fatto per scoraggiare la mafia, meglio così. Ma se la mafia e coloro che sono interessati a creare disordine sapessero che noi siamo assolutamente indifesi, allora il rischio diventerebbe alto. È triste pensare che un paese così grande e forte non sia in grado di difendere coloro che difendono i suoi interessi. Comunque sapevamo i rischi cui andavamo incontro, specie quando abbiamo messo il naso negli affari del gruppo moscovita.

Parliamo allora del gruppo di Mosca. Voi avete già fatto dei nomi, pubblicamente. Ma di ex dirigenti, ora in pensione: Aliev, Griscin, Romanov, Solomentsev, Kapitonov e altri. Ma non è chiaro di cosa li accusate. Erano mafiosi? Erano protettori? Cosa erano? E voi alludete ad altri, che in pensione ancora non sono andati. Chi sono? Fino a che punto l'infezione mafiosa ha raggiunto la capitale?

T. Gdlian. Dal punto di vista tattico, dell'efficacia dell'indagine, della stessa correttezza procedurale non era utile rivelare i nomi. Noi non l'avremmo fatto se non fossimo stati provocati, se non si fosse tentato di trasformarci in criminali. Inoltre noi fummo costretti a fare i nomi - alcuni nomi - quando fu chiaro che, senza la pressione dell'opinione pubblica, non avremmo potuto fare più nessun passo avanti. Oltre non siamo andati e non andremo. Ma anche quello che abbiamo fatto è stato dettato dall'intenzione di far trionfare la legge. In ogni caso non ci sono dubbi - e vi sono le prove per dimostrarlo - che quei nomi sono coinvolti nell'inchiesta.

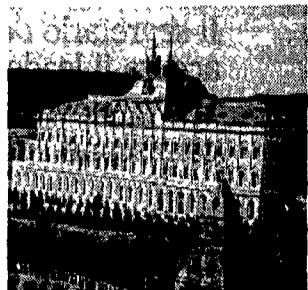
Ma voi avete accusato anche Ligaciov, senza dire esattamente di che cosa...

T. Gdlian. Non è così. Noi non abbiamo accusato il compagno Ligaciov, né altri. Noi abbiamo solo detto che Ligaciov e altri sono coinvolti nell'indagine. Non abbiamo parlato di responsabilità penali perché questo deve stabilirlo il tribunale. Noi vogliamo solo che sia ristabilita la legalità e che l'indagine sia portata a compimento. Solo allora le responsabilità saranno chiare.

N. Ivanov. Aggiungo che fino alla primavera del 1988 l'indagine procedette nel massimo riserbo. Solo quando fummo fermati decidemmo di uscire allo scoperto: perché si creasse una pressione dal basso. Sono convinto che questo obiettivo l'abbiamo raggiunto. Prima le inchieste venivano fermate in modo molto semplice, nel chiuso degli uffici. Qualcuno toccava qualche sanitarior? Bene. Io si accusava di violazione delle norme inquirenti, lo si privava dell'inchiesta, si archiviava l'inchiesta o la si affidava a un magistrato accomodate. Ora non è più possibile. Da quasi due anni cercano di farci tacere e non ci sono riusciti. Ma voglio ricordarle anche un'altra cosa. Gorbaciov al XXVII Congresso del partito diede indicazioni piuttosto precise. Disse che attività delittuose di determinate dimensioni non avrebbero potuto svilupparsi nella periferia se vi fosse stato un adeguato controllo del centro, del partito. E parlando dell'Uzbekistan disse che i compagni del centro erano andati sul posto, avevano visto, ma non avevano preso misure. Ora quell'indicazione viene contraddetta in modo palese. Sul fatto che il centro sapeva non possono esserci dubbi. Sul fatto che il cotone uzbeko vantato da Rashidov non arrivava alle industrie tessili i ministri competenti non potevano non sapere. E ci fu, per questo, un duro scontro tra Kosyghin e Rashidov. Ma vinse quest'ultimo. Perché? Perché al centro c'erano forze cui andava a genio la situazione.

Lei, Teiman Khorenovic, ha parlato due volte con Gorbaciov. Colloqui certo confidenziali e non so quanto lei possa rivelare. Certo Gorbaciov ha una strategia riformatrice. Ma voi avete sollevato un problema enorme, che mette in discussione tutta la struttura del partito. Gorbaciov forse ha un'altra preoccupazione: che questa struttura venga cambiata gradualmente, altrimenti gli sarà impossibile governare il processo di transizione. In altri termini egli non può non affidarsi a una serie di compromessi. Vorrei un vostro giudizio in merito.

T. Gdlian. Come membro del partito, come inquirente e come persona non posso rivelare il contenuto di quei colloqui. Posso solo dire che si parlò della corruzione nel paese, della struttura del potere politico e dello Sta-



to dell'economia del paese. Usando la terminologia diplomatica dirò che il colloquio fu costruttivo e utile: per me e, spero, anche per lui. Cosa ne seguirà vedremo. Tutti noi abbiamo creduto al nostro riformatore, che è stato e resta il fondatore della perestrojka. Ma ora direi - come deputato e non più come inquirente o come membro del partito - che l'azione riformatrice del nostro presidente appare talvolta lenta, meno decisa di quanto la gente vorrebbe. Il gruppo parlamentare interregionale che abbiamo costituito è appunto una conseguenza di questo giudizio.

Potete descrivermi il vostro «teorema» anti-mafia uzbeka? Esistono in Urss altre mafie, con altre strutture? Roy Medvedev, presidente della commissione del Parlamento, sostiene che la vostra teoria, secondo cui è invariabilmente il numero uno locale del partito a guidare l'organizzazione mafiosa, è troppo semplicistica.

N. Ivanov. Non esistono studi organici in materia. Per quanto concerne l'Uzbekistan noi siamo giunti alla conclusione netta che la struttura statale e di partito corrisponde esattamente a quella mafiosa. I capi erano i boss del partito. Situazioni analoghe esistono in Kazakistan, Turkmenia, Tagikistan, nel Caucaso e in certe zone ucraine. La pericolosità di queste forme criminali consiste nel loro intreccio con la politica, anzi con le attuali strutture politiche.

Dunque, se ben comprendo, la riforma del sistema politico dell'Urss produce reazioni politiche eversive proprio in questi ambienti. Inoltre mi pare di capire che dal centro periferici, specie nell'Asia centrale, si è prodotta una specie di infezione che ha contagiato il centro. Voi vedete un nesso tra le tentazioni eteriche, esplose nel Sud, e i tentativi eversivi contro la perestrojka?

T. Gdlian. Non c'è un nesso così immediato. La questione è più complessa. E non si tratta solo di un'infezione dalla periferia verso il centro. Voi dite che tutte le strade conducono a Roma. Per quanto riguarda la corruzione, direi che tutte le strade portano a Mosca. Roy Medvedev si sbaglia: semplicemente perché è un letterato che di queste cose non si è mai occupato. Da quanto so della mafia italiana, mi pare che essa possa esistere e proliferare anche indipendentemente dal potere politico. Dico «può» esistere «anche indipendentemente» che non esclude l'intreccio col sistema politico. Ma la nostra struttura è del tutto diversa. Da noi una «mafia» non può formarsi ed esistere senza appoggio del potere politico. Questa è la differenza essenziale. La mafia, da noi, nasce dall'alto e infetta il panorama sottostante. Per esempio al primo segretario del partito di Bukhara, Abdullakham Kharimov, abbiamo sequestrato oro, brillanti e denaro per sei milioni di rubli (quindici miliardi di lire). Lei pensi: centoventi chili d'oro. Era il massimo dirigente regionale del partito. Come faceva? Imponesse tangenti ai subordinati. Ma per dare occorre avere. E ciascuno dei sottoposti faceva altrettanto verso i propri sottoposti. Il potere era in alto e la spirale scendeva verso il basso, fino all'ultimo caposquadra. Non c'era carica, ruolo, funzione, privilegio, che non venissero pagati. Ma Kharimov doveva dare, a sua volta, a Rashidov, primo segretario della Repubblica. E Kharimov e Rashidov non avrebbero potuto depredare così largamente il loro popolo - nelle condizioni sovietiche, con gli esistenti controlli del partito e nel partito con la struttura ipercentralizzata che caratterizza il nostro sistema politico - se non vi fosse stato un determinato sostegno al centro. Il teorema è semplice: anche Rashidov pagava qualcuno, più in alto.

Dunque voi pensate che il meccanismo devri dalla stessa struttura del partito unico?

T. Gdlian. Faccio un esempio: lo scandalo che ha fatto affondare il premier giapponese Tanaka. Era corrotto, veniva finanziato da una determinata Germania. Altro esempio: lo scandalo Flick, in Sermania federale: identico ben determinati. Ma non c'è sistematicità, generalità, non c'è interazione. Torniamo all'Italia. Da voi la mafia è composta essenzialmente di criminali, anche se con complessi legami di protezione. Da noi la mafia, quella vera, ha abiti non solo rispettabili: è il potere politico. Ecco perché, d'un tratto, ci siamo trovati nelle vesti di imputati. Perché non riuscimmo a completare l'autopsia di questo organismo, dalla base al vertice. Tememmo che ingfingeremmo un colpo immediato al partito. Noi invece, «vecchi boisevichi» - io almeno ho un'anzianità di partito di ventisei anni - siamo convinti del contrario: che solo con la purificazione si potrà ristabilire l'autorità del partito. Ecco la quintessenza della differenza tra il nostro punto di vista e quello del Cremlino. Forse riusciremo a ripulire il partito, ma violando di nuovo la legge e infliggendo all'immagine del partito un colpo irreparabile di fronte a decine di milioni di cittadini.

Sul tavolo del piccolo ufficio ormai pieno di furore, decine di fotografie a colori, con l'autenticazione in quadracromia della Procura dell'Urss. Sequestro delle ricchezze di Ergashev, ex ministro degli Interni uzbeko. Ritrovamento dei bidoni sotterranei in un giardino: pieni di monete d'oro dello zar Nicola II. Erano di Gaipov, ex primo segretario regionale di Karshi. Il tesoro dell'ex capo del governo uzbeko Kudaberdiv, nascosto alla base del muro di una misera casa di contadini che vivevano per sorvegliarlo. E altri milioni e milioni di rubli, a mazzette, sciochi, in valigette di pelle. Ed erano solo gli spiccioli. Un delirio di ricchezza ma sepolto sottoterra, come nelle favole antiche dell'Oriente.